

LE DICHIARAZIONI DI CARLO CASIRATI

Mentre gli altri incriminati contestavano le accuse mosse nei provvedimenti restrittivi, escludendo categoricamente di aver concorso ad iniziative eversive e arrivando addirittura a negare rapporti di affinità ormai conclamati in maniera pacifica aliunde, l'inchiesta registrava una ulteriore novità.

Quando già la Procura della Repubblica di Padova, con provvedimento del 28 dicembre 1979, aveva inviato per competenza all'A.G. di Roma gli atti del procedimento n. 2279/79¹, proprio Carlo Casirati decideva di collaborare con la giustizia.

E dal 4 gennaio 1980 iniziava a testimoniare² sui suoi «contatti con organizzazioni politiche» risalenti ad epoca immediatamente precedente la sua evasione da S. Vittore, avvenuta nel febbraio 1974.

Un detenuto - di cui non intendeva dare le generalità - gli aveva preannunciato «che si andavano stringendo accordi tra la malavita comune e organizzazioni politiche-eversive, sicché la prima avrebbe consumato furti, rapine, ecc.. per conto delle seconde (che mettevano a disposizione armi, case, macchine e notizie sulle azioni da compiere), dividendo gli utili al 50%. Tali organizzazioni ne avevano bisogno per scopi di finanziamento delle propria attività».

Orbene, subito dopo la fuga dall'istituto di pena, un ex carcerato gli aveva presentato Oreste Strano - detto «il partigiano» - che era «un membro di rilievo della organizzazione di cui aveva sentito parlare» in passato. Nell'occasione «Strano aveva ripetuto il discorso dei reati a scopo di finanziamento con la prospettiva della divisione degli utili al 50%».

Casirati aveva accettato tale «proposta» solo «per convenienza economica», anche se aveva personalmente una certa simpatia per idee politiche di sinistra.

In sostanza, si era inserito «in una struttura», utilizzandone «basi di appoggio, armi, mezzi e direttive particolareggiata sui colpi» e, nello stesso tempo, «godendo di piena autonomia nello scegliere le persone provenienti dalla delinquenza comune».

Lo Strano gli «aveva fatto conoscere Fioroni che - a suo dire - doveva essere la sua cellula, la persona, cioè, che avrebbe dovuto tenere i collegamenti per conto dell'organizzazione».

Ma «né allora né mai» aveva nutrito «alcuna stima sul piano pratico per il Fioroni, che sembrava uno sprovvisto e unicamente un teorico», tanto che aveva insistito affinché gli fosse garantita «completa indipendenza esecutiva».

Si era, quindi, rivolto a suoi vecchi compagni, tra i quali Rossano Cochis - che non era in quel periodo ancora ricercato - «un tale Padovani», che era evaso con lui da S. Vittore, nonché Ettore Cavagna poi suicidatosi nella casa di custodia di Bergamo. Oreste Strano lo aveva informato che, «come primo lavoro», c'era da effettuare una rapina a Mestre e io aveva, pertanto, condotto a Padova, dove risiedevano molti esponenti della organizzazione.

Qui, nel maggio 1974, era stato «affidato» a Toni Liverani e a Baietta, rimanendo ospite di costoro per 4-5 giorni nella casa di proprietà di Antonio Negri che «vi tornava ogni lunedì».

«Proprio la prima notte» si era incontrato con il docente universitario.

«Ricordo bene quella sera perché litigai con Liverani che voleva farmi dormire su una brandina mentre io chiedevo il letto matrimoniale, essendo con mia moglie. Liverani, però, mi disse che quel letto era del Negri che in serata doveva arrivare. Io mi presi egualmente il letto, facendogli presente che proprio loro dicevano che «le proprietà erano abolite».

¹ Cartella 2, Fascicolo 7, f. 1690.

² Cartella 10, Fascicolo 3, f. 7/755, 808, 837; Cartella 11, Fascicolo 4, f. 870, 883, 890, 906, 946, 1065; Fascicolo 5 f. 1250, Fascicolo 6, f. 1446; Cartella 12, Fascicolo 7, f. 1812; Fascicolo 9 f. 2475.

Negri aveva «ripetuto» i «discorsi del tipo di quelli fatti dallo Strano» e ne aveva tenuti «altri al fine di saggiare le convinzioni politiche» dell'interlocutore.

«Mi sembrò una specie di lavaggio del cervello che non sopportai più di tanto e gli dissi che i suoi discorsi non mi facevano molta impressione. Gli dissi anche che il suo Vangelo non mi interessava e gli dissi di venire al sodo».

A quel punto Negri aveva accennato, «sia pure in maniera generica», alla rapina da attuare a Mestre «in una fabbrica di panetti di piombo e che doveva costituire» per il Casirati «il battesimo e una specie di banco di prova».

«Mi disse che avevo carta bianca per tutto ciò che volevo e che poteva servirmi per realizzare i colpi che sarebbero stati progettati».

Il mattino successivo Carlo Casirati era stato accompagnato a Mestre ove aveva conosciuto Egidio Monferdin, che lo aveva messo in contatto con Massimo Pavan, «che lavorava al Comune di Venezia presso il reparto Pubblicità», «con un certo Fabio» e «con una persona che lavorava come impiegato (forse ragioniere) all'interno della fabbrica» oggetto delle loro attenzioni.

«In una villa di Venezia Lido che apparteneva, a dire del «Massimo», al padre di un membro dell'organizzazione, il quale era il Presidente degli Ospedali Riuniti del Veneto o qualcosa del genere», era stato «concordato il piano»: il complice che prestava la sua opera nell'azienda «avrebbe dovuto, attraverso il telefono, comunicare ad Egidio» - perché, a sua volta, lo riferisse agli esecutori materiali in attesa - «se il denaro delle paghe era stato riposto nella cassaforte dell'ufficio, nel qual caso avrebbe segnalato con un cenno chi era la persona che ne aveva le chiavi, o se, come normalmente accadeva, era stato sistemato in cassette apposite sopra e fuori la cassaforte proprio per velocizzare il pagamento degli stipendi man mano che gli operai tornavano dalla mensa».

Casirati, Cochis, Padovani e Cavagna avevano il compito «di entrare nella fabbrica con tute di operai» e di impossessarsi del bottino di circa 180 milioni, con la sola precauzione di «sorvegliare l'ingresso dell'ufficio e bloccare, al massimo, due sorveglianti».

«Il giorno fissato», verso mezzogiorno, Monferdin aveva telefonato al «basista» da un bar ed aveva ricevuto la comunicazione che «gli stipendi erano stati custoditi in cassaforte».

La novità aveva «sconvolto un po'» gli schemi stabiliti: appresa la notizia, i quattro uomini del commando, che erano in attesa a bordo di una Fiat 1500 consegnata loro a Mestre dal Liverani la sera precedente, avevano discusso sulla opportunità di tentare comunque l'impresa.

«Cochis era il più deciso. Alla fine prevalse l'idea di non farne più nulla».

«Le armi, invece, le aveva portate la stessa mattina in un luogo vicino la fabbrica Toni Temil. Temil le portò in un sacco ed erano tre mitra «Beretta» ed una pistola da guerra calibro 9 di marca americana».

Dopo aver descritto anche «le vie di fuga» e i luoghi in cui nascondersi, «sia se le cose si fossero messe male, sia se fosse finita bene», Carlo Casirati aggiungeva che «il colpo non riuscito si sarebbe dovuto provare il mese successivo, ma il complice all'interno della fabbrica aveva detto che era stato cambiato il sistema di pagamento degli stipendi - in assegni e non più in contanti -» per cui si era preferito rinunciare alla iniziativa.

Tuttavia nel settembre-ottobre del 1974, su proposta di Liverani e Baietta, era stato studiato un altro «colpo».

«Si trattava di rapinare le buste-paga dei professori» di una scuola di Padova, prelevate «da un

professore e da una guardia giurata che viaggiavano solitamente a bordo di una Fiat 130 e di una seconda auto».

Liverani e Baietta avevano procurato al Casirati e a Cochis «due pistole, una Beretta cal. 7,65 e una pistola cal. 9 americana», nonché una Mini rubata a Verona che aveva una targa falsa.

Il giorno concordato, Casirati e Cochis, appostati ad una trentina di metri oltre l'ingresso dell'istituto, si erano accorti «che era sopraggiunta un'auto diversa da quella descritta e segnalata e che ne discendeva una persona con un pacchetto. C'era anche un altro uomo che era sceso dalla macchina con il guidatore che portava il pacco».

«Cochis gridò: il pacco, il pacco e così dicendo si buttò fuori dall'auto, pistola in pugno, gridando «fermatevi» ed entrando nell'edificio. Non fu visto da nessuno e nessuno si fermò alle sue grida. Io, intanto, con la macchina mi portai all'ingresso dell'edificio aspettando Cochis e rimproverandolo per esserne sceso senza darmi neppure il tempo di mettermi il passamontagna».

Secondo il piano elaborato da Liverani e Baietta», dopo essersi allontanati dal campo dell'azione con la Mini, gli autori dovevano «effettuare il cambio di auto nel garage di un medico e di una maestra». Questi «erano due membri dell'organizzazione».

Mentre «la maestra», cioè Maria Perillo, aveva già ospitato Casirati in casa sua, «il medico» - Fabbri Leonardo - «era un ortopedico e lavorava in un ospedale di Padova».

«Tra l'altro lui mi fece ricoverare, sia pure per poche ore, giusto il tempo dell'intervento, presso l'ospedale dove lavorava. Infatti, era successo che nel mese di maggio, a Milano, mi ero fratturato il calcagno-tallone sinistro a causa di un salto che avevamo dovuto fare dopo un furto in un appartamento».

Nella circostanza, l'imputato era stato registrato «nella scheda d'ingresso» con il falso nome di Angeloni Antonio, si era sottoposto ad una radiografia e all'ingessatura dell'arto infortunato, senza sostenere «alcuna spesa» poiché era stata «l'organizzazione ad assumersi l'onere».

Durante il soggiorno padovano, oltre che con Roberto Ferrari, aveva avuto rapporti anche con due componenti svizzeri della struttura, «che erano coloro che portavano dalla Svizzera armi, esplosivi e spesso vi cambiavano soldi».

La donna - identificata per Elena Vetterli - abitava in Via Roma in un appartamento in cui il Casirati si era pure recato.

A Milano, invece, «veniva appoggiato in varie case dell'organizzazione», come quelle di Mariella e Silvana Marelli.

Rossano Cochis, a sua volta, era stato alloggiato, «su iniziativa di Fioroni», «prima dalla Pilenga e poi per altre notti da un cieco», cioè da Giovanni Caloria,

«Prima o subito dopo le ferie», Casirati aveva acquistato «in ambienti della malavita comune uno stock di 50 carte d'identità, provento di un furto commesso in un comune lombardo».

«L'ordine» gli era stato impartito dal Fioroni, che aveva consegnato i moduli ad Egidio Monferdin. Quest'ultimo, anzi, aveva utilizzato tali documenti «per fare espatriare gli autori, o alcuni di essi, della rapina di Argelato».

La vicenda aveva provocato le ire del Casirati, il quale aveva consigliato Fioroni di bruciare la refurtiva, avendo letto su un giornale, in epoca precedente, che «era stata arrestata un'altra persona dell'organizzazione trovata in possesso di una carta proveniente da quello stesso stock».

Nel periodo, comunque, si era visto spesso «con i membri dell'organizzazione, in particolare con Fioroni, la Marelli, la Pilenga, Monferdin, che veniva ogni settimana a trovare la Silvana, e Strano».

E «attraverso tutte queste persone» aveva ricevuto «notizie e disposizioni dal Negri, cui si faceva costante riferimento nei discorsi».

In merito sottolineava che «una volta, a casa di Costina Cazzaniga, prima dell'estate», era stato raggiunto dal Fioroni e da «un ragazzo sui 25 anni, alto sull'1.85, prestante, castano di capelli, che aveva fama di saper sparare con precisione» - individuato in Roberto Serafini - i quali erano latori di un messaggio: «Negri aveva dato disposizioni tassative perché le sue conoscenze dei membri dell'organizzazione si limitassero al punto in cui erano e che, quindi, non doveva entrare in contatto con altri».

Egli aveva manifestato disappunto ed aveva insistito «per parlare immediatamente con Negri, perché la cosa sembrava una mancanza di fiducia».

Subito non erano stati «in grado di rintracciarlo», ma, in seguito, in un bar di Via Lazzaretto, si era incontrato con il docente e gli aveva «rinfacciato» la decisione: «Negri rispose che la cosa era stata male interpretata» e che «non era una questione di mancanza di fiducia, ma una regola prudenziale».

«Verso la fine di giugno», intanto, Casirati aveva chiesto a Fioroni, alla Pilenga e alla Marelli «di raccogliere notizie su soggetti facoltosi che si sarebbero potuti espropriare».

«Era un periodo di stasi nell'attività dell'organizzazione, anche perché si era ormai vicini all'estate».

Però, di propria iniziativa, Casirati aveva compiuto in una abitazione di Viale Caldera, adiacente a quella di Bianca Radino, «un furto di argenteria in danno di una persona ebrea».

Più tardi, invece, «per conto dell'organizzazione», aveva portato a termine a Venezia «un colpo particolare, su segnalazione di «Massimo» e «Fabio».

«Questo Fabio era amico del figlio di un proprietario di un Hotel di Venezia e aveva spesso studiato a casa dell'amico. Sapeva, dunque, che il padre di questo amico aveva una preziosa collezione di francobolli», il cui valore si aggirava sui 100 milioni.

«Della collezione e della possibilità di rubarla ne aveva parlato anche Egidio Monferdin a Mino a casa della Silvana».

Avendo concordato «che era ormai venuto il momento di consumare il furto», il Casirati e il Mooferdin erano partiti per Venezia.

Qui avevano trovato ad attenderli il «Massimo», al quale era stato «affidato» Casirati. Dopo un sopralluogo effettuato da costoro - non aveva partecipato alla ricognizione «Fabio» per evitare che «qualcuno potesse riconoscerlo» - al Casirati era stato raccomandato «di fare molta attenzione a non invadere il giardino di una casa confinante, trattandosi della casa della famosa ricca americana Peggy Guggenheim, il cui giardino, appunto, era pieno di segnali di allarme».

Di sera, approfittando dell'assenza del proprietario dell'appartamento, Carlo Casirati si era introdotto nello stabile e da «un mibileto» aveva sottratto «due classificatori pesantissimi», li aveva «portati via sulle spalle, con grande difficoltà, uscendo addirittura dalla porta principale con la massima naturalezza» e li aveva «posati momentaneamente sotto un telone nei pressi di una stazione di motoscafi-taxi dove non c'era nessuno».

Era stato, quindi, «Massimo» a recuperare e a custodire la refurtiva, poi trasferita «a Padova dall'Egidio e, ancora, a Milano dalla Marelli, a casa della quale si era svolta la classificazione dei pezzi rubati».

Tale operazione, peraltro espletata in maniera «assurda», si era, in realtà, rivelata inutile, giacché «Massimo» e «Fabio» avevano comunicato «che il proprietario dei francobolli aveva in precedenza spezzato la collezione, depositando in banca alcuni pezzi delle singole serie, sicché il valore complessivo della merce era diminuito di molto».

I milanesi, comunque, si erano «arrangiati» a vendere i francobolli, «parte dei quali era andata a finire al Tommei».

Al ritorno dalle ferie, trascorse insieme ad Alice Carrobbio, Silvana Marelli ed Egidio Monferdin nell'isola di Lampedusa, i componenti del gruppo avevano ripreso la loro «attività».

«Attraverso conoscenze nel campo di chi commissionava furti di opere d'arte o di antiquariato», il Casirati aveva saputo che «in una villa disabitata fuori Como, vi era una importante collezione di oggetti di valore» ed aveva proposto ai «soliti» Marelli, Pilenga, Monferdin e Fioroni di procedere ad un «esproprio».

«Dopo qualche giorno», chiesta, «come in ogni caso analogo, l'autorizzazione al Negri», la Pilenga si era offerta «per il trasporto della merce rubata, come persona insospettabile che avrebbe trovato il modo di giustificare il possesso di quella merce in caso di eventuali controlli della polizia Lungo la strada per Milano».

Sul posto si erano recati, a bordo di una Simca, il Casirati e un «ragazzo» sui 18 anni, amico e pupillo del Fioroni, che «doveva fare pratica», seguiti da Caterina Pilenga sulla sua Renault rossa. Penetrati nella villa, Casirati e il giovane avevano riempito «4-5 valigie di oggetti più vari - busti, vasi, piatti di ceramica, anforette» - e avevano caricato «il tutto» sulla macchina della complice.

A Milano, nell'alloggio di Silvana Marelli, si era, però, costatato «che la roba non valeva niente», tanto che «dalla vendita non si era ricavato molto e più che altro diversi pezzi erano stati regalati a membri dell'organizzazione che andavano a casa della Marelli».

Sempre «attorno al settembre 1974», Fioroni aveva informato il Casirati «che c'era da piazzare una partita di lenti per occhiali di provenienza delittuosa».

Reperito «l'acquirente» e ricevuto, tramite «un sardo», il compendio - «tre o quattro valigie piene di queste lenti ognuna nella sua bustina» - Casirati aveva provveduto alla consegna della refurtiva al ricettatore, incassando una somma, L. 1.400.000, versata al Fioroni, che aveva destato «la meraviglia» della Marelli, della Pilenga e del Monferdin.

Nello stesso periodo, Casirati si era rivolto al «professorino» affinché procacciasse «due mitra» a Rossano Cochis: le armi erano state, in effetti, procurate e il Cochis le aveva successivamente restituite al Fioroni «dopo un paio di giorni con 200.000 lire di corrispettivo».

Ciò provava «che il gruppo milanese dell'organizzazione aveva la disponibilità di armi, munizioni, esplosivi», anche se «il grosso della dotazione militare era in Veneto».

Ma proprio nel settembre si era «iniziato a parlare di sequestri di persona» con maggiore determinazione.

«Stanco di fare cosette» e consapevole «che l'organizzazione disponeva di numerosi rifugi e di sedi sicure», Carlo Casirati aveva lanciato «l'idea» ad Oreste Strano, che si era mostrato «subito interessato» ed aveva promesso che gli «avrebbe fatto sapere qualcosa dopo averne discusso con i vertici della organizzazione».

E nell'ottobre 1974 Casirati si era incontrato «con lo Strano e Toni Negri a casa della Marelli, presente anche Egidio Monferdin». «Il Negri disse che l'idea era stata approvata e che avevo carta bianca per preparare la fase esecutiva. Disse ancora di rivolgersi a Strano per le necessità eventuali».

Forte di simili assicurazioni, Casirati si era recato a Padova da Liverani «perché predisponesse un passaporto falso, svizzero, con le foto di «Carlo», una persona sui 40 anni, robusta, stempiata, inserita nella struttura, «che si sarebbe dovuta prestare ad affittare, col documento preparato dal Liverani, una cascina nella zona della Brianza» che «serviva per tenervi i sequestrati».

Visionata una fotografia di Mauro Borromeo, Casirati dichiarava che ben poteva trattarsi del «Carlo» sopradescritto.

Dopo essersi trasferito in un appartamento di Sesto S. Giovanni, Casirati aveva continuato ad insistere sulla esigenza di rendere più incisiva l'azione del gruppo.

«Tra i possibili obiettivi di sequestri si cominciò a parlare di Rizzoli (era la Marelli che lavorava alla casa editrice omonima che se ne occupava) ed anche di un membro della famiglia Pirelli». La Pilenga aveva accennato ad «una cantante lirica, la cui casa lei aveva frequentato». Dinanzi alle

«difficoltà» di iniziative nei confronti di «personaggi così noti» che avrebbero, senza dubbio, «scatenato una risposta poliziesca eccessiva», non si era riusciti a trovare soluzioni adeguate. Ma, prima che Fioroni espatriasse «perché ricercato dall'A.G. di Torino e per divergenze interne relative all'attentato alla Face Standard», nelle discussioni «con i vari Monferdin, Marelli, Pilenga» si era persino ventilata l'ipotesi «che Fioroni avrebbe potuto chiedere al suo amico» Carlo

- 195-

Sarono - che era in attesa di entrare in possesso di una cospicua eredità di circa 4 miliardi depositati in Svizzera - «di simulare il sequestro, onde far pervenire in anticipo all'organizzazione quei soldi che avrebbe versato in seguito».

Nel frattempo «si erano verificati due episodi quali l'attentato alla Face Standard e la rapina di Argelato».

Che si stesse organizzando un assalto in danno di una società «multinazionale» l'imputato lo aveva appreso in casa di Silvana Marelli ove si erano riuniti la Pilenga, Monferdin, il Fioroni, nonché «il solito ragazzo alto dalla fama di sparatore».

A «fatto avvenuto», proprio da Carlo Fioroni era stato messo al corrente che «l'organizzazione» lo aveva, in pratica, accusato di aver agito imprudentemente per avere affidato agli autori dell'attacco l'auto prestatagli da Petra Krause, poi abbandonata nelle vicinanze del deposito.

«Fioroni affermò che lui si sentiva a posto e che non sarebbero mai risaliti alla proprietaria».

Invece, in merito alla tragica conclusione dell' «esproprio» di Argelato, sempre il Monferdin e Fioroni avevano confermato che gli esecutori materiali «erano membri della stessa organizzazione, che avevano usato documenti provenienti dallo stock» trafugato «in un comune lombardo».

Anzi, Egidio Monferdin «aveva personalmente curato l'espatrio in Svizzera dei ragazzi ricercati» - i quali «si trovavano a Milano, in casa di Caterina Pilenga» - «e i soldi dovevano servire per armi e per sovvenzionare gli organi di stampa del gruppo».

«Tornando ai sequestri», Carlo Caairati aggiungeva che, comunque, prima del «Natale 1974», «vista l'indecisione sui nomi», aveva «attinto notizie direttamente nel campo della malavita comune» ed aveva, «con persone di questo campo, organizzato tutto per sequestrare il figlio di Duina», industriale milanese che operava nel settore della produzione di tubi.

Aveva, dunque, «eseguito qualche appostamento in Via Ciovassino (abitazione del Duina) e in Piazza della Repubblica presso gli uffici della vittima». E, quando già il progetto era «in fase avanzata» e da Gianfranco Pancino, tramite Fioroni, aveva ricevuto un flacone con «una sostanza necessaria a stordire i sequestrati» e fiale di «Argactil», che «da giovane» aveva usato «nel manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto», si era premurato di comunicare i contenuti dell'iniziativa al Fioroni che li aveva «trasmessi ai vertici dell'organizzazione».

Trascorso «qualche giorno», si era incontrato «con Monferdin tramite il quale si doveva trovare la casa a Padova».

«Ci accordammo nel senso che se avessimo sequestrato Duina lo dovevamo portare a Padova alla ditta di elettronica «Elsist» di Toni Temil. Avevamo scelto questo posto dopo avere scartato altra soluzione: una abitazione dove alloggiavano "Baio" ed Egidio sita in un luogo appena fuori Padova».

«Presi accordi definitivi con Egidio che parlava a nome della organizzazione», una sera, verso le 19.30-20, coloro che avevano il compito di condurre a termine l'impresa - sei individui, armati di pistole, tra i quali, ovviamente, il prevenuto - avevano pedinato Giuseppe Duina «dall'uscita della fabbrica di Segrete e, giunti in un posto ritenuto adatto», avevano «tamponato con due macchine - due Fiat 125 - quella del Duina che era un 2000 Alfa Coupé».

«Incredibilmente, il Duina, che era solo in auto, era riuscito a fuggire e noi tentammo solo per pochissimo tempo l'inseguimento, desistendo poco dopo. Abbandonammo allora le auto (compresa una BMW che era ferma nei pressi e che avremmo utilizzato) nelle adiacenze dell'istituto "Martinitt" di Lambrate-Milano. Erano macchine rubate, che, però, dopo un paio di ore, allorché andai sul posto perché queste macchine potevano servire ad altra gente, non c'erano più. Dedussi che la polizia le aveva recuperate, anche se nulla apparve sui giornali, per cui potrebbe darsi che il sequestro non sia stato denunciato e che la polizia lo abbia taciuto d'intesa col Duina».

Casirati aveva commentato «il fallimento con Egidio a casa della Marelli durante una cena» e aveva concluso «che si trattava di un periodo particolarmente sfortunato».

Successivamente, Carlo Casirati era stato incaricato di «piazzare» un quadro «che l'organizzazione aveva in magazzino. avendolo rubato prima ancora che lui iniziasse a collaborare con loro». All'epoca «il quadro si trovava a Padova» ed era stato trasferito a Milano dal Fioroni e da Alice Carrobbio per agevolare le ricerche di un ricettatore.

Una prima proposta di «una persona che trafficava nel campo» e che aveva offerto la somma di 30 milioni «non era stata considerata buona» dal Negri, a cui il Fioroni si era rivolto per «il gradimento».

Il dipinto, allora, era stato nascosto «a casa di un tale Cavazzeni», che in precedenza «aveva dato a Fioroni 2-3 milioni».

Casirati aveva, quindi, pensato «ad un comasco di sua conoscenza come possibile altro acquirente e, per non contattarlo direttamente, si era servito di Walter Gusmini» di Treviglio.

La tavola era stata prelevata dall'abitazione del Gavazzera e custodita nell'ufficio della "Flash Art" dove «lavorava Cristina Cazzaniga».

Avendo «chiuso le trattative con il comasco per un prezzo di 80 milioni» e «fissato l'appuntamento per un certo mattino tra il comasco e il Gusmini», Casirati aveva informato la Pilenga e la Marelli «che il quadro doveva essere portato in quel posto, ove era stato poi sequestrato, per quel giorno e a quella data ora».

E «poiché Gusmini non era conosciuto dagli altri dell'organizzazione», lo aveva fatto accompagnare dalla Carrobbio.

«La Pilenga era arrivata con la sua Renault rossa, aveva abbracciato la Carrobbio ed avevano caricato il quadro, consegnandolo al Gusmini che lo aveva portato nello studio dell'acquirente dove era stato arrestato».

La Carrobbio era riuscita ad avvertire «la Pilenga e l'altra persona che era con lei di scappare perché si era accorta di qualcosa che non funzionava».

Casirati, non vedendo tornare la moglie, aveva cercato la Marelli, «che come Egidio era al corrente della vicenda», e, dopo una telefonata alla Pilenga, era stato tranquillizzato in quanto «non era successo nulla».

La realtà, in effetti, si era rivelata ben diversa e l'arresto della Carrobbio aveva scatenato le ire del Castrati.

«Fortunatamente, dopo una settimana circa, dopo un giudizio con rito direttissimo, la Carrobbio era stata scarcerata perché assolta per insufficienza di prove».

L'evento, anzi, era stato festeggiato nell'appartamento di Via Castelfidardo da tutti gli interessati: alla Carrobbio erano state donate anche delle rose per la sua liberazione.

In merito all'omicidio di Carlo Saronio, l'imputato precisava che Fioroni, al suo ritorno dalla Svizzera, si era assunto l'incarico «di parlare al suo amico della possibilità di fare un finto sequestro ma subito, al ritorno da una gita a Bogliasco, aveva riferito «che Saronio non aveva accettato la proposta».

A quel punto Casirati aveva sostenuto che «andava sequestrato per davvero». La Marelli e la Pilenga, però, avevano manifestato «qualche perplessità», giacché «c'erano almeno due tracce

attraverso cui si poteva arrivare a loro: da una parte, l'avvenuto sequestro ad opera dei C.C. di appunti della Pertramer, moglie dello Strano, sui quali figurava il nome del Saronio e, dall'altra, il passaggio di proprietà di un'Alfasud dal Saronio alla Marelli», che «era stata chiamata dal ragioniere della famiglia, prima del sequestro, per sapere quali erano i rapporti tra lei ed il Carlo e per quali motivi questi aveva venduto a lei la macchina per 200 mila lire».

«Nella discussione» Casirati aveva convinto la Marelli «e chi appariva titubante» che il rapimento era diventato ormai necessario e «che le preoccupazioni non erano giustificate».

Tutti, alla fine, avevano convenuto «che si dovevano stringere i tempi perché il Saronio doveva anche ripartire per l'America».

«L'accordo» era stato raggiunto «dopo che la Marelli, la Pilenga, il Monferdin, forse Fioroni, ne avevano parlato con il vertice dell'organizzazione».

Erano stati proprio «loro a dire che la cosa poteva attuarsi solo dopo che si fossero consultati con chi doveva dare il benestare». E non v'erano dubbi «che questo benestare venisse, innanzitutto, dal Negri, perché anche per le piccole cose bisognava avere la sua autorizzazione».

Nel corso di un successivo incontro «i compagni» citati avevano proposto «una serie di luoghi dove compiere materialmente l'azione».

Comunque, Casirati aveva optato per Largo 5° Alpini «che era una zona ideale, sia perché c'era un ampio posteggio per le macchine, semibuio, sia perché c'erano degli alberi dove nascondersi».

In seguito gli era stato comunicato che avrebbero provveduto ad «avvisarlo quando si sarebbe organizzata una riunione a casa di Mauro Borromeo che non si sarebbe dovuta protrarre oltre mezzanotte».

Approntati i mezzi da impiegare, aveva aspettato «solo il via»: «questo era stato dato dal Fioroni, il quale aveva avvertito il complice «che quella sera ci sarebbe stata la riunione in casa del Borromeo».

Informati gli altri quattro componenti «della banda» - reclutati nelle file della delinquenza comune - ci si era, dunque, apprestati a tentare l'impresa.

Appostatisi sotto l'appartamento del dirigente amministrativo dell'Università Cattolica, i malviventi erano rimasti in attesa che la seduta annunciata si concludesse.

Ad un certo momento Castrati aveva visto «Saronio dirigersi verso il posteggio delle auto in Largo 5° Alpini» ed aveva riconosciuto «le due ragazze che Saronio teneva sotto braccio», «da un lato la Marelli e dall'altra la Bianca Radino». «Vi erano altre due o tre persone» che non era stato in grado di «distinguere».

I complici del Casirati - che non indossavano divise militari - si erano avvicinati al gruppo ed avevano mostrato «tesserini da carabinieri falsificati».

Dopo essersi qualificati, i quattro avevano chiesto «al gruppo i documenti» e, a controllo ultimato, «uno dei quattro disse ad un altro: brigadiere gli metta i ferri, rivolto al Saronio».

Costui non aveva opposto «alcuna resistenza», era stato preso e «caricato in macchina», un'Alfetta rubata a Milano, sulla quale erano state sistemate targhe parimenti trafugate nei mesi precedenti. «Il resto delle persone che aveva assistito alla scena non fece alcunché».

Casirati, aiutato da un secondo uomo, aveva, quindi, riportato la Lancia della vittima - «parcheggiata davanti alla Fiat 500 della Radino - in Corso Venezia nelle vicinanze della sua abitazione «sia per evitare che dal suo ritrovamento in Largo 5° Alpini si risalisse al Borromeo», sia per impedire che la famiglia - «molto apprensiva» - si insospettisse prima della «rivendicazione».

Sugli avvenimenti seguenti Carlo Casirati rendeva una serie di versioni contrastanti.

Cominciava il 4 gennaio ad affermare che «tre persone avevano accompagnato il Saronio nel luogo che gli era stato destinato come prigioniero», cioè «in una villa da poco ultimata, in Garbagnate», «procurata dall'organizzazione», che aveva, anzi, fornito «i due carcerieri».

Il 5 gennaio precisava che i suoi «soci» gli avevano detto che il Saronio, «entrato nell'Alfetta», si era limitato «a dibattersi un po' allorché, essendogli stato posto un cappuccio in testa, aveva capito che quelle persone non erano C.C.». Era stato, tuttavia, «sufficiente adagiarlo sul pavimento della macchina».

«La mattina dopo, verso le 7,30», in sua presenza, era stata effettuata «la telefonata alla famiglia, avvertendola del rapimento».

«Raccomandammo di non informare la polizia; chiedemmo che preparassero una somma di 5 miliardi come riscatto», da versare «in due distinte occasioni-rate».

Senonché, nella stessa mattinata, aveva avuto la sorpresa di una visita di Silvana Marelli, «che non doveva essere a conoscenza» del suo «domicilio di Sesto S. Giovanni».

«La Marelli chiese come erano andate le cose e quale era la situazione del Saronio, quali erano state le reazioni della famiglia alle telefonate». Seccato per «l'interferenza», in quanto, «secondo gli accordi, della fase esecutiva e delle trattative» avrebbero dovuto occuparsi «soltanto i comuni», mentre «l'organizzazione, oltre alle notizie fornite prima del sequestro, doveva custodire, attraverso i due carcerieri di Garbagnate, il rapito, Casirati aveva replicato «che non era più un gioco quello che stavano facendo e che si rischiava di mettere in pericolo la sicurezza» di tutti coloro che erano coinvolti nella azione.

Egli, dunque, non aveva modificato le sue «abitudini» ed aveva continuato a frequentare la casa di Via Castelfidardo, dove si era incontrato sia con la Marelli, sia con la Pilenga, il Monferdin e Fioroni.

«Ovviamente con costoro si discuteva del rapimento» ed era «assolutamente chiaro che essi agivano e parlavano anche a nome dei vertici dell'organizzazione che erano tenuti al corrente dell'evolversi dei fatti».

L'imputato riferiva, ancora, che Fioroni si era recato a Garbagnate, «insieme ad un ragazzo sui 20 anni», per «sincerarsi della sorte dell'amico»; descriveva modalità della morte dell'ostaggio, durante il suo trasferimento notturno in altra località più controllabile, in conseguenza della somministrazione «della sostanza contenuta nel flacone consegnato dal Fioroni e da lui avuto dal Pancino»; ricordava una riunione con i complici - per verificare «se era il caso di restituire il cadavere» ai congiunti - conclusasi con la decisione di mantenere il segreto sull'evento letale e di seppellire il corpo della vittima a Segrate nel posto dove poi era stato in realtà recuperato; accennava ad un viaggio a Padova, ad un colloquio con Liverani nella circostanza ed al ruolo di Antonio Negri che, di certo, «era informato di tutto l'andamento della vicenda sia attraverso i canali milanesi che quel-Veneti».

«Dopo il seppellimento» si era rivisto con il Fioroni e gli aveva annunciato che, «poiché Saronio continuava a rifiutarsi di collaborare, c'era bisogno di conoscere qualche particolare intimo suòda sua vita da fornire alla famiglia».

E proprio dal «professorino» aveva appreso «il nome della cagnetta di Bogliasco», «il prezzo d'acquisto dell'auto Lancia del Saronio che l'aveva comperata usata», nonché dell'esistenza nella camera da letto del sequestrato di una foto in cui lo stesso era ritratto con un frate in Brasile.

Tali particolari erano stati comunicati ai familiari di Carlo Saronio ed avevano, quindi, accettato il ritmo delle trattative.

Peraltro, «pur non avendo ufficialmente informato del decesso del Saronio il gruppo politico», la Marelli, Monferdin e la Pilenga avevano «cominciato a sospettare qualcosa» e, nel corso di una discussione in Via Castelfidardo, avevano chiesto «le ragioni del ritardo» della definizione della vicenda. Casirati non aveva dato esplicite risposte agli interrogativi dei compagni, ma, in sostanza, aveva fatto «intendere loro cosa era successo»; «loro lo capirono e fecero a meno di porre altre domande».

Il pagamento del riscatto era avvenuto «sull'autostrada per andare a Genova» e il giorno dopo la metà della somma riscossa» - pari a 235 milioni - era stata consegnata in una valigia a Carlo Fioroni.

Nell'occasione Casirati si era offerto di interessarsi del «riciclaggio» del denaro, ma Fioroni aveva sostenuto di non avere in proposito preoccupazioni di sorta, tanto da ingenerare nell'interlocutore il convincimento «che se ne sarebbero occupati i compagni svizzeri».

Era stato «quello l'ultimo contatto con il Fioroni, perché questi era stato arrestato» in Svizzera «mentre tentava «di cambiare i soldi» e il Casirati era fuggito in Sud-America, «troncando di netto i rapporti con l'organizzazione».

Rammentato, da ultimo, che il Fioroni gli aveva «parlato di una Commissione di inchiesta nominata da Negri» e composta «da lui, dalla Pilenga e dalla Marelli», che «doveva servire solo a dare fumo negli occhi a chi poteva subodorare qualche cosa», l'imputato spiegava il senso di talune affermazioni rese nel dibattimento di primo grado dinanzi alla Corte di Assise di Milano, con le quali aveva, in pratica, chiamato pesantemente in causa il docente padovano e i personaggi al medesimo collegati.

Successivamente, il 17 gennaio, Carlo Casirati - di fronte a specifiche contestazioni del magistrato sulla base delle ulteriori dichiarazioni del Fioroni - si decideva a «precisare» le circostanze relative al momento della morte del Saronio e quelle che all'evento erano seguite.

Orbene, il decesso della vittima si era verificato «quasi subito dopo il suo materiale rapimento. Secondo gli accordi, gli autori del sequestro, «affidato il rapito ai due carcerieri che lo aspettavano nella villa di Garbagnate», dovevano recarsi dal Casirati in Sesto S. Giovanni per un «esame dell'operazione». Invece, essi erano sopraggiunti trafelati «dicendo che il Saronio stava male e che si trovava nella macchina» impiegata per trasportarlo, «parcheggiata in un cantiere al termine di Via Boccaccio, nelle vicinanze dell'abitazione del Casirati.

Precipitatosi sul posto, costui aveva constatato «che il Saronio era privo di sensi completamente.

Aveva, allora, tentato di rianimarlo e poi, «non essendo riuscito nell'intento», si era precipitato in una farmacia di turno - in Viale Monza - per acquistare «delle iniezioni per il cuore». Tutto, però, si era rivelato «inutile»: nonostante «una endovenosa, la respirazione bocca a bocca e massaggi cardiaci» Carlo Saronio era spirato.

Dai «soci» aveva saputo «che il malore era stato causato dalla pressione sulle vie respiratorie del Saronio di un tampone imbevuto di etere e, comunque, di quella sostanza contenuta nel flacone che il Fioroni aveva avuto dal Pancino».

L'iniziativa era stata assunta «per sicurezza», allo scopo di «non fare percepire al Saronio la brevità del percorso fino alla prigione di Garbagnate».

Il corpo della vittima era stato tumulato «nella fossa indicata», dopo averlo «spogliato dei vestiti e infilato in un involucri costituito da sei coprivestiti in plastica trasparente, disposti tre da un lato e tre dall'altro».

Fioroni, dunque, non «aveva mai visto il Saronio in vita dopo il sequestro» ed erano, pertanto, legittime le sue proteste al riguardo.

Da ultimo, l'imputato rammentava che «una volta, nel 1974, forse prima dell'estate» aveva consegnato al Pavan «due banconote false da L. 50.000», che avevano provocato «un pandemonio», in quanto «Massimo, all'atto di ricevere un grosso pagamento da un contribuente del Comune, si era appropriato di una banconota buona, sostituendola con una falsa» e l'illecito era stato scoperto; che Rolando Strano - a dire del fratello Oreste - «faceva parte dell'organizzazione e operava nelle zone piemontesi», essendo, per di più, «in stretto contatto con le Brigate Rosse»; che la tipografia del Baietta era stata impiantata e attrezzata con i fondi della stessa «organizzazione»; che nel 1974 Carlo Picchiura era certamente inserito nel «gruppo militare padovano facente capo al Negri»; che alla riunione nella villa di Venezia Lido, tenutasi per mettere

a punto l'impresa criminosa in danno della fabbrica di panetti di piombo», avevano partecipato anche «Cochis, Padovani, Cavagna, il "Massimo", l'impiegato che lavorava nell'azienda», successivamente identificato, in sede di ricognizione fotografica, per Gianni Sbrogiò.

E convalidava le sue ammissioni con una serie di ispezioni dei luoghi che consentivano non solo di individuare nello stabilimento ex «AMMI» di Marghera e nell'Istituto Tecnico Industriale «Marconi» di Padova gli obiettivi dei tentativi di rapina descritti in precedenza, ma di rintracciare gli appartamenti, le ville e i negozi citati nei vari interrogatori.

LA VERIFICA DELLE DICHIARAZIONI DI CARLO CASIRATI

Le indagini espletate per controllare la veridicità delle dichiarazioni dell'imputato fornivano risultati sorprendenti.

1. In primo luogo, su autorizzazione del magistrato, agenti della Questura di Padova l'11 gennaio 1980 sequestravano, presso il locale Centro Traumatologico Ortopedico, copia del carteggio sanitario relativo a prestazioni mediche in favore di «Franco Angeloni», cioè di Carlo Castrati³.

Ebbene, dai documenti emergeva con chiarezza che «l'Angeloni in data 25.5 e 17.6.1974 si era sottoposto ad esami radiologici» per «esiti di frattura consolidata e modestamente deforme al calcagno».

Il paziente si era presentato direttamente al reparto specialistico «una prima volta con richiesta di effettuazione di raggi X da parte del dr. Ferruccio Nerici», all'epoca assistente ortopedico del centro, «e una seconda volta con richiesta» del dr. Leonardo Fabbri, che esplicava la sua attività professionale nell'Istituto di Medicina del Lavoro.

Dalle schede rinvenute era possibile constatare, ancora, che a prelevare le lastre e a saldare il conto aveva provveduto «tale Fabio Vedovato».

2. Con distinti rapporti del 23 gennaio 1980⁴ le DIGOS di Padova e di Venezia, oltre a segnalare «precedenti politici» del Fabbri e della Perillo - coniugati e separati - di Elena Vetterli, di Gianluigi Galli, comunicavano che in realtà Fabio Vedovato, durante il periodo degli studi universitari, il 9 marzo 1972, era stato identificato, unitamente ad altri 126 giovani tra i quali i principali esponenti di «Potere Operaio», presso la Casa dello Studente «A. Fusinato», nel corso di una perquisizione operata dopo tafferugli verificatisi tra Forze dell'Ordine e dimostranti».

Il Vedovato, comunque, laureatosi in medicina il 24 marzo 1975 e occupato nell'Ospedale «G.B. Giustinian» della città lagunare, aveva «avuto rapporti di amicizia con Seguso Arturo, figlio di Lorenzo Seguso proprietario della pensione «Seguso» sita in Venezia - località Zattere - e, «in passato aveva frequentato l'abitazione della famiglia Seguso». Proprio Lorenzo Seguso il 10 agosto 1974 aveva subito «il furto di due grossi raccoglitori contenenti collezioni di francobolli del valore complessivo di circa 100 milioni, non coperti da assicurazione».

«Il furto era stato consumato tra le ore 9 e le ore 23,45 e, nell'occasione, erano stati asportati soltanto i due raccoglitori custoditi in un mabiletto posto nel salotto». I ladri si erano introdotti nell'appartamento, «dopo avere probabilmente scavalcato il muro di cinta del fabbricato,

³ Cartella 3, Fascicolo 9, f. 1862 e segg.

⁴ Cartella 3, Fascicolo 9, f. 1890, 1899 e »egg.

calandosi, quindi, nei giardini delle famiglie Brunetta e Guggenheim e raggiungendo di lì casa Seguso, previa effrazione di un cancello».

Quanto a Massimo Pavan, questi «dall'1.1.1973 all'1.11.1975 era addetto all'Ufficio Pubblicità del Comune di Venezia» e allo stesso, dunque, poteva esser imputato l'episodio descritto dal Casirati. Effettivamente, il 9 agosto 1974, Patino Giovanni, su incarico dello zio Patino Francesco, aveva versato presso detto ufficio «una banconota di L. 50.000 in pagamento di un tributo di L. «36.000». Senonché «l'impiegato Alessio Bordin, che aveva riscosso quella mattina soltanto una banconota del taglio di L. 50.000, aveva telefonato a Patino Francesco, invitandolo a riprendere il biglietto di banca, essendosi accorto, nel riordinare il denaro nel cassetto, che la banconota era falsa». L'interessato aveva di nuovo inviato il nipote a verificare la circostanza e a regolarizzare la sua posizione debitoria. Costui, però, si era immediatamente reso conto «che quella esibitagli non era la banconota da lui versata e, tuttavia, per non avere fastidi, l'aveva ritirata» e restituita al congiunto «il quale a sua volta, l'aveva consegnata al Nucleo Operativo dei Carabinieri di Venezia». Gli accertamenti in merito non avevano consentito di scoprire l'autore della sostituzione. Il Pavan, peraltro, in seguito era stato tratto in arresto, insieme ad Armando Trevisiol, nelle vicinanze del Petrolchimico di Porto Marghera mentre saliva a bordo di una Fiat 128 rubata.

Nel frangente il giovane era in possesso di una pistola «Beretta», calibro 7,65, comperata il 7 maggio 1975 presso l'armeria «Padana Sport di Crepaldi» di Padova, su presentazione di nullaosta della Questura di Verona risultato, poi, contraffatto.

Lo stesso giorno e «con la medesima tecnica» a Padova erano state acquistate altre quattro pistole, «tra cui quella usata da Carlo Picchiura per commettere l'omicidio ai danni dell'App.to di P.S. Niedda Antonio di Ponte di Brenta il 4.9.1975».

Durante la perquisizione nel domicilio del Pavan erano stati recuperati «vari documenti di natura ideologica» e ciò aveva ingenerato «forti sospetti» sulla sua appartenenza ad «organizzazioni eversive».

Circa l'alloggio ubicato al Lido di Venezia, lungomare Marconi n. 27, si era appurato che il proprietario era Diego Fontanari, chirurgo e primario neurologo presso il locale Ospedale Civile, i cui figli - Elena, Enrico e Roberto - «gravitavano nell'area dei movimenti dell'ultrasinistra». In particolare, «Enrico ed Elena avevano la disponibilità dell'autovettura Fiat 1500 targata VE 95622, intestata al padre, notata in Padova in occasione di convegni promossi da Potere Operaio e svoltisi presso gli Istituti universitari il 16.5.1972 e 26.5.1973».

Ulteriori informazioni concernevano Umberto Salvagno - titolare del negozio di serigrafia "Screen Studio" sito in Venezia, Santa Croce 180, fondamenta dei Tolentini, al quale aveva accennato il Casirati - del pari identificato dalla Polizia il 9 marzo 1972 nella Casa dello Studente «A. Fusinato»; Italo Sbrogiò, che lavorava alle dipendenze della «Montedison» di Porto Marghera in qualità di collaudatore; Gianni Sbrogiò che era occupato dal 6 ottobre 1969 come contabile presso la ditta "SANIM" - ex "AMMI" - di Porto Marghera; «le modalità di prelievo di pagamento del contante» occorrente per la corresponsione degli stipendi agli operai e ai funzionari di quest'ultimo opificio.

3. Riscontri oggettivi di notevole significato gli inquirenti ricavavano dalla «visione» del procedimento rubricato contro ignoti dalla procura della Repubblica di Milano per il tentato sequestro denunciato prontamente da Duina Giuseppe il 20 dicembre 1974⁵.

L'industriale, in pratica, aveva riferito alla squadra mobile del capoluogo lombardo che, poco prima, verso le 20,30, uscito dalla sede della sua ditta di Redecesio di Segrate alla guida dell'Alfa Romeo G.T. 2000 targata MI T04205, aveva percorso appena 300 metri allorché «era stato affiancato e speronato da una Fiat 124 di colore verde. Da detta auto era disceso un individuo travisato con un cappuccio e probabilmente armato con arma lunga, il quale aveva cercato di

⁵ Cartella 28, Fascicolo 3.

raggiungere la sua autovettura». In quel momento era arrivata «una seconda auto da lui scorta attraverso lo specchietto retrovisore».

Avendo «intuito trattarsi di un tentativo di rapimento, egli, con una celere manovra, aveva innestato la retromarcia, riuscendo a sganciarsi dalla macchina investitrice e a ripartire a gran velocità in direzione di Milano».

Le indagini esperite in proposito avevano dato, comunque, esiti negativi.